

La rivincita della tradizione: marginalità, patrimonio locale, riterritorializzazione nell'area delle "quattro province" (Valerio Bini)

Accade spesso, nei Nord e nei Sud del pianeta, che luoghi periferici, marginalizzati, deterritorializzati perché perdenti nel sistema di competizione globale, si trovino a disporre, quasi loro malgrado, di uno specifico patrimonio culturale tradizionale, che rimane sul territorio come una sorta di residuo imprevisto di una "modernizzazione" subita. Il processo è descritto in modo efficace da Guglielmo Scaramellini, proprio in riferimento a una parte dell'area oggetto di questo studio, l'Appennino pavese: "è quest'area geografica una sorta di "isola" sopravvissuta in altura alla marea montante della modernizzazione livellatrice e omologante (e qui viene spontanea l'immagine della cima del Monte Ararat che accoglie una sorta di arca di Noè, carica di suonatori, cantanti, ballerini e cantastorie !)" (Scaramellini, 2007, pp. 95-96).

Questo patrimonio tradizionale è stato oggetto delle ricerche di generazioni di ricercatori, di norma di origini lontane ai territori analizzati, attratti dalla prospettiva di poter incontrare aree culturalmente diverse, sottratte all'omologazione e dunque meritevoli di specifiche indagini. In alcuni casi, tuttavia, tale patrimonio non è rimasto semplice oggetto passivo di ricerche esogene e si è fatto "capitale territoriale" (Governa, 2006), ponendosi come base e come motore di una nuova territorializzazione che segue il fallimento della "modernizzazione" e prova a dare una risposta specifica e localizzata alle crescenti domande di qualità socio-territoriale che emergono nella società contemporanea.

L'area delle "quattro province" è forse uno di questi luoghi nei quali marginalità, riterritorializ-

zazione e tradizione appaiono legati da un filo comune che questa ricerca si propone di osservare, analizzando le varie forme di questa riterritorializzazione e indagando le caratteristiche di questo rapporto. La ricerca, pertanto, nasce con l'intenzione di domandarsi se, al di là della residualità rispetto alla cultura dominante, la cultura tradizionale svolga un ruolo attivo nella costruzione del territorio periferico ed eventualmente come e perché questo accada.

Questa ricerca, dunque, non vuole tanto definire quali siano le forme specifiche con le quali è sopravvissuta la cultura tradizionale nell'area delle "quattro province", quanto piuttosto comprendere se essa costituisca oggi una risorsa specifica nella costruzione di un territorio marginalizzato, ed eventualmente perché ciò sia accaduto e in che modalità.

Le "quattro province": storia di una periferia

L'area delle "quattro province" è, in un certo senso, un luogo geometrico della periferia, nel senso che esso raccoglie la parte montana, emarginata, di quattro province che, almeno dall'epoca industriale, partecipano di uno spazio "sviluppato" e "centrale": Alessandria, Genova, Pavia e Piacenza. In realtà, in epoca premoderna il territorio in oggetto ha visto importanti flussi commerciali correre lungo le *vie marenche* e ha ospitato in Bobbio uno dei centri più importanti dello sviluppo medioevale; tuttavia, con il passare dei secoli e con lo spostamento degli assi di sviluppo verso altre aree dello spazio economico italiano ed europeo,



anche questo centro è andato progressivamente indebolendosi, perdendo, se non il suo patrimonio spirituale e culturale, senz'altro il ruolo strategico ricoperto per qualche secolo.

Nella seconda metà dell'Ottocento, in corrispondenza con l'avvio dello sviluppo industriale del Settentrione italiano, anche in quest'area si assiste a un momento di rottura, segnato dall'esplosione, in collina, della coltura del vino. Le aree di montagna, impossibilitate a partecipare a questa trasformazione produttiva per ragioni climatiche e ambientali, vengono ulteriormente emarginate dallo spazio economico e sociale dell'Italia settentrionale. Molti dei comuni dell'area in oggetto saranno raggiunti da strade carrozzabili solo dopo molti decenni e anche un centro di una certa rilevanza come Brallo di Pregola vedrà la strada asfaltata solo con i primi anni del ventesimo secolo.

Fino al secondo conflitto mondiale, dunque, questa porzione di Appennino vive una condizione di marginalità, più che di crisi, che si traduce in un ordinamento territoriale che ripropone, con le fisiologiche evoluzioni tecnologiche, le "strutture geografiche" (Scaramellini, 2003) che segnano questi luoghi da secoli: un'associazione di piccole proprietà contadine destinate alla policoltura di autosufficienza e di vaste aree collettive utilizzate perlopiù come pascolo e per l'estrazione di risorse forestali.

Il boom economico del dopoguerra, tuttavia, cambia radicalmente il quadro socio-economico, trasformando quella che era una condizione di sostanziale autosufficienza, per quanto precaria e marginale, in una di strutturale sottosviluppo.

L'area in oggetto, infatti, esclusa dallo sviluppo della viticoltura (verso la pianura) e dal turismo di massa (verso il mare), ha vissuto esclusivamente il volto oscuro dello sviluppo, quello che con l'emigrazione di massa ha permesso il boom economico di una parte dell'Italia, condannando però all'abbandono vaste aree della penisola. I dati sono a questo proposito estremamente eloquenti e parlano di una decimazione della popolazione nel corso di mezzo secolo, con la scomparsa di interi centri abitati:

"sono partiti tutti.

Hanno spento la luce, chiuso la porta e tutti

(tutti) se ne sono andati uno dopo l'altro".

G. Caproni¹, Lasciando Loco

Così la seconda parte del Novecento, in queste aree, è segnata da un susseguirsi di piani e progetti di valorizzazione incentrati sulla modernizzazione

e l'industrializzazione, tutti destinati in varia misura al fallimento.

Negli anni Settanta, dunque, quest'area si presenta come una *enclave* di sottosviluppo in una delle aree forti dello spazio europeo. È forse proprio questa sua natura di "periferia vicina" che ha attirato ricercatori, perlopiù etnomusicologi, interessati a questo spazio residuale, e potenziali neorurali alla ricerca di aree meno contaminate dall'espansione urbana della pianura.

I ritorni della tradizione

Uno dei paradossi che segnano l'evoluzione territoriale di queste aree, dunque, è che, proprio in virtù del loro carattere periferico rispetto ai flussi economici e culturali dominanti, esse abbiano attratto soggetti esterni che hanno contribuito ad avviare un percorso di ricostruzione del territorio: le ricerche etnomusicologiche hanno supportato la ripresa della cultura tradizionale alla quale fa riferimento Giorgio Botta in questo stesso volume; i rurali più e meno nuovi hanno riattivato alcuni circoli di produzione agricola apparentemente destinati all'oblio e alla dismissione.

La riattivazione di questi elementi territoriali, frutto dell'interazione tra soggetti specificamente locali e dinamiche sovralocali, ha così permesso una certa ripresa di interesse per un'area apparentemente avviata alla dismissione. Negli ultimi anni, infatti, si avvertono sul territorio alcuni segnali di ripresa che trovano difficilmente una declinazione statistica, ma che, tuttavia, sembrano annunciare un'inversione di tendenza rispetto alle dinamiche osservate nei decenni precedenti. Si osserva infatti, anche in corrispondenza di una grande fertilità della cultura tradizionale, un selettivo e periodico ritorno di popolazione in loco e con esso un rallentamento dei processi di abbandono se non, in alcuni casi, un reale processo di recupero.

Nelle aree in cui è più radicata la cultura tradizionale, infatti, l'emigrazione non è stata simmetricamente seguita dall'abbandono e si concilia oggi con una partecipazione rilevante alle dinamiche territoriali locali². Al contrario, in alcuni casi essa ha permesso opere di restauro delle abitazioni non destinate a una fruizione esterna.

Il processo è difficilmente quantificabile, tuttavia, concerne in primo luogo una popolazione che aspira a godere di una buona qualità di vita, intesa come coesione sociale, radicamento culturale e qualità ambientale. Una quota rilevante di popolazione, in particolare anziani, sceglie così di

trascorrere buona parte dell'anno in queste regioni, spostandosi in città, dove spesso mantiene la residenza, nei mesi più freddi. La componente anziana non è però l'unico motore di questo processo, giacché le nuove tipologie lavorative permettono anche una presenza di popolazione giovane, ancora attiva, ma meno vincolata rispetto a un tempo alla presenza stabile nei centri urbani.

Queste forme ancora embrionali di ritorni più o meno stabili non sono l'unico fenomeno socio-demografico associato alla ripresa di una certa cultura tradizionale: ad un livello più qualitativo, infatti, la cultura tradizionale permette di contrastare la frammentazione, favorendo viceversa la formazione di una società locale in grado di elaborare in modo più o meno esplicito un progetto territoriale collettivo.

In questa direzione si devono citare innanzitutto le molte iniziative locali più e meno formali che punteggiano il territorio, in particolare nei mesi estivi, garantendo la riproduzione sociale e culturale di questi sistemi territoriali. Accanto a questa iniziativa locale è però possibile citare anche una progettualità sovralocale che si è concretizzata in una serie di progetti finanziati dall'Unione Europea fondati proprio sulla valorizzazione delle risorse territoriali locali. Tali progetti forse hanno avuto una genesi meno spontanea rispetto ad altre iniziative, ma hanno comunque svolto un ruolo importante nel supportare, quantomeno dal punto di vista finanziario, i processi di ricostruzione materiale e immateriale del territorio in oggetto. In tale direzione è opportuno segnalare il ruolo svolto dai Gruppi di Azione Locale (GAL), nati con la finalità di implementare i progetti Leader finanziati dall'Unione Europea e divenuti attori di rilievo di questa progettualità territoriale "istituzionale"³. La ricostituzione di soggetti collettivi più e meno istituzionali, spesso associati alla promozione di istanze di natura locale, è un altro sintomo della nuova vitalità di queste aree e del ruolo svolto dagli elementi tradizionali all'interno di questo processo.

Culture dei luoghi

All'interno di questo processo di ricostruzione territoriale, l'elemento culturale svolge un ruolo centrale, garantendo un elemento di continuità di fondamentale importanza per riattivare le strutture di produzione del territorio. Il processo, come detto, è stato supportato da una rilevante presenza esogena e tuttavia è stato reso possibile in primo luogo dall'esistenza di forze endogene in grado di

riprendere le fila di una cultura tradizionale che, come in molti altri luoghi non solo italiani, non era stata trasmessa, se non in misura molto limitata, alle generazioni nate nell'immediato dopoguerra. Alcune figure, su tutte quella di Stefano Valla (classe 1962), hanno saputo recuperare il patrimonio della propria tradizione rivolgendosi agli anziani ancora in vita, nel caso specifico il pifferaio Ernesto Sala (1907-1989), facendolo proprio e trasmettendolo alle generazioni più giovani.

Per una trattazione più sistematica di questo tema si rimanda ai saggi sull'area dell'Appennino pavese contenuti nel volume *Tradizioni e modernità. Saperi che ci appartengono* (Botta, 2007). Ciò che è importante sottolineare in questa sede, nell'ambito di una prima analisi dei percorsi di ritorno della tradizione, è soprattutto l'alto numero di suonatori di musica tradizionale presenti nella regione. Si tratta perlopiù di suonatori giovani (l'età media è di circa 40 anni), perlopiù originari dell'area in oggetto, il che da una parte smentisce l'immagine frequente di una tradizione come patrimonio residuale ed effimero di un ristretto gruppo di anziani e dall'altra garantisce interessanti possibilità di riproduzione autonoma nel medio e lungo periodo.

È difficile valutare in tutta la sua rilevanza la portata di questo fenomeno perché accanto alla riproduzione di un patrimonio culturale dotato di un valore intrinseco, esso garantisce una coesione sociale che può costituire il fondo sul quale costruire nuovi territori condivisi laddove la "modernizzazione" ha lasciato abbandono e disgregazione.

Un ulteriore elemento di interesse è dato dal fatto che questo nuovo fermento culturale tradizionale si inserisce evidentemente nel solco di una precisa tradizione, ma è capace di originali forme di innovazione (si veda a questo proposito l'ultimo disco di Stefano Valla e Daniele Scurati). Tale processo permette di complessificare la comune immagine stereotipata di una tradizione esclusivamente impegnata in una riproposizione pedissequa di modelli ereditati, dall'altro permette di intravedere un rapporto complesso tra tradizione e innovazione, tra libertà creativa del singolo esecutore e strutture collettive codificate, all'interno del quale i due poli apparentemente opposti in realtà si richiamano e si fondano reciprocamente⁴.

Questa complessità può rappresentare un possibile antidoto contro le derive, sempre possibili, di una folklorizzazione della cultura tradizionale. Il fenomeno, pure presente, è tuttavia contrastato per ora in modo efficace da una forte partecipazione autoctona ai momenti di festa, il che contri-



buisce a limitare i rischi di una fossilizzazione della cultura tradizionale a fini speculativi che rappresenterebbe la morte della tradizione stessa.

Questa dinamica complessa e talvolta contraddittoria tra patrimonio locale e interessi sovralocali apre a un successivo campo di indagine, quello del turismo, profondamente connesso con quello della cultura tradizionale e tuttavia isolabile da questo in ragione di una sua specifica e qualificante componente esogena.

Turismo e folclore

Il turismo rappresenta una delle forme più evidenti di valorizzazione del patrimonio territoriale locale: elementi culturali e ambientali di pregio, infatti, sono investiti, in modi più e meno sostenibili, al fine di attrarre visitatori e con essi un più o meno rilevante flusso di risorse finanziarie.

Le discriminanti nell'analisi geografica di tale processo di valorizzazione del territorio tradizionale sono da ricercarsi essenzialmente nella qualità delle risorse investite (più o meno "localizzate") e nella tipologia di progettualità espressa (a breve o a lungo termine, essenzialmente speculativa o veicolo di processi di più ampia portata).

Il caso dell'area in oggetto è, in tale direzione, piuttosto interessante perché ha conosciuto fasi successive che meritano un'attenzione specifica.

Nel corso della prima parte del Novecento, infatti, l'area di ricerca è stata oggetto di un rilevante interesse turistico: la val Trebbia, in particolare, è stata per qualche decennio una delle mete favorite delle famiglie genovesi agiate e, a partire dagli anni Trenta, ha accolto diverse sedi di colonie estive. Resti di questo passato sono ancora osservabili in diverse località, dove appaiono sotto forma di edifici, spesso abbandonati o comunque in cattivo stato di conservazione (tra i casi più noti vi è certamente quello della colonia di Rovigno⁵).

In questa prima fase gli elementi di attrazione erano costituiti essenzialmente dalla qualità dell'ambiente naturale e dalla prossimità rispetto al capoluogo ligure. Gli eventi successivi al secondo conflitto mondiale hanno però trasformato in modo radicale le prospettive di sviluppo turistico, marginalizzando progressivamente queste zone poco attrattive nella prospettiva del turismo di massa: l'abbandono di aree di alto valore territoriale rappresenta dunque, per così dire, l'altra faccia della "rapallizzazione" della costa ligure.

In verità alcuni dei comuni in oggetto hanno tentato anche una strategia di promozione di un turismo che, se non di massa, certo mirava alla

quantità più che alla qualità delle presenze: alcuni centri, infatti, anche approfittando, con scarsa lungimiranza, di un momento climatico favorevole hanno investito risorse economiche e dilapidato risorse ambientali nella costruzione di impianti di risalita destinati allo sci "alpino". I risultati di questo sforzo, a qualche decennio di distanza, sono, evidentemente, piuttosto negativi: non solo nessuna delle aree in oggetto è riuscita a costituirsi come reale alternativa alle mete più tradizionali nel settore, ma, come è accaduto anche altrove, le condizioni climatiche degli ultimi anni hanno lasciato gli impianti sempre più spesso inattivi.

La crisi di queste strategie a breve termine e le trasformazioni in atto nel mercato turistico internazionale hanno così aperto uno spazio per nuovi modelli di valorizzazione turistica fortemente fondati sulla specificità del patrimonio territoriale locale, sulla ricerca della qualità e su un disegno complessivo meno redditizio nel breve periodo, ma dotato di una più concreta prospettiva a medio e lungo termine.

Le linee guida dei nuovi progetti di valorizzazione turistica sono così incentrate sulla fruizione del patrimonio naturale, sull'integrazione di agricoltura e turismo e sulla proposizione del patrimonio culturale tradizionale.

Naturalmente, soprattutto negli ultimi due casi, il rischio di una stereotipizzazione della cultura tradizionale a uso e consumo dei potenziali visitatori è molto elevato: è facile incontrare a questo proposito feste "popolari", agriturismi ed altri edifici restaurati che, più che valorizzare uno specifico patrimonio di cultura materiale e immateriale locale, ripropongono un'immagine standardizzata di ruralità⁶ (v. fig. 1) che ricorda molto da vicino quella disneyficazione dei luoghi a cui fanno riferimento Marc Augé (Augé, 1999) e, con particolare riferimento al turismo, Claudio Minca (Minca, 1996). Tali dinamiche se da una parte hanno esiti economici non trascurabili⁷, contemporaneamente attivano dinamiche non sempre prevedibili e in generale rischiano di fissare la tradizione in un *corpus* rigido che rappresenta per certi versi la morte stessa della cultura tradizionale (cfr. il saggio di Federico Leoni in questo volume).

Un approccio diverso alla questione turistica emerge invece dall'analisi dei progetti contenuti nei piani di sviluppo elaborati dagli attori locali e finanziati dagli enti locali e dall'Unione europea. In essi troviamo un'attenzione molto precisa alle specificità ambientali e culturali della zona e in questo senso appare particolarmente interessante il progetto di valorizzazione delle *vie del sale*, i sentieri che hanno segnato la storia dei commerci in

questa regione. In questo progetto convergono, fondandosi reciprocamente, l'attenzione alla dimensione ambientale e quella al patrimonio culturale locale, identificando un territorio che supera i confini amministrativi e che richiama in modo esemplare la "non regione" (Botta, 2007) oggetto di questa ricerca.



Fig. 1. Edifici restaurati a Brugnello (PC). Fotografia V. Bini, 2007.

Esempi come questo, così come quello degli ecomusei che viene analizzato nel saggio di Chiara Pirovano, mostrano che, per quanto ancora limitata, esiste una crescente attenzione verso una gestione del rapporto tra turismo e territorio differente dal passato, che attinge alle risorse locali senza chiudersi in localismi anacronistici ed è, al contrario, in grado di inserirsi in modo autonomo all'interno di reti di relazione di natura sovralocale al fine di garantire la riproduzione degli stessi sistemi locali.

Antiche e nuove agricolture

La crisi strutturale del territorio in oggetto descritta in precedenza si è manifestata innanzi-

tutto come crisi di un sistema produttivo agro-silvo-pastorale scarsamente integrato nell'economia sovralocale. Il processo di deterritorializzazione, dunque, trova le sue manifestazioni più concrete nell'abbandono dei campi e dei prati che fondavano il precedente ordine produttivo. In particolare, assume un rilievo specifico l'abbandono dei sistemi terrazzati che avevano permesso di organizzare le terre e le acque al fine di massimizzare le superfici coltivate e minimizzare i fenomeni di erosione e di dissesto. L'abbandono di questi sistemi, infatti, non solo ha segnato la scomparsa di un sistema produttivo, ma ha anche comportato rilevanti problemi inerenti l'assetto idrogeologico complessivo in un'area fortemente soggetta a fenomeni franosi. Non a caso i recenti progetti di sviluppo locale hanno posto un accento specifico sulla questione idrogeologica e sul legame intrinseco tra questa e l'abbandono dei sistemi terrazzati (GAL, 2004).

Il sistema produttivo nell'area in oggetto rimane ancora oggi segnato da una crisi profonda, tuttavia anche in questo caso è possibile osservare alcune realtà interessanti di riterritorializzazione fondata sulla valorizzazione di risorse specificamente locali. I nuovi esempi di agricoltura, a differenza del passato, hanno dovuto porre un accento più forte sulla dimensione sovralocale in modo da garantirsi una sopravvivenza altrimenti impossibile. In tal senso essi hanno dato risposta a una crescente domanda, perlopiù di origine urbana, di prodotti locali o comunque caratterizzati da un'elevata garanzia di qualità produttiva. L'esempio più esplicito di questa domanda di prodotti locali di qualità è costituito dalla presenza di un presidio di Slow food all'interno dell'area, legato alla presenza di uno specifico formaggio nell'alta val Curone⁸ (frazione Montébore, comune di Der-nice).

Gli attori di questa rivalorizzazione dei prodotti e delle produzioni locali sono vari: agricoltori locali, figli di abitanti della zona che ritornano sulle terre di famiglia, abitanti locali che intraprendono attività agricole, neo-rurali alla ricerca di condizioni sociali e ambientali soddisfacenti e, ormai, anche figli di neo-rurali trasferiti in zona in tempi relativamente lontani.

Gli esempi più interessanti in questa direzione rimandano ad alcune forme di agriturismo con un forte accento sui prodotti locali⁹ o a realtà produttive come La Cooperativa Agricola Canedo (Romagnese), fondata negli anni Settanta da immigrati urbani e ora importante esempio di allevamento biologico nel comune di Romagnese. Quest'ultimo caso, in particolare, risulta interessante non solo perché è il frutto di un'esperienza ormai



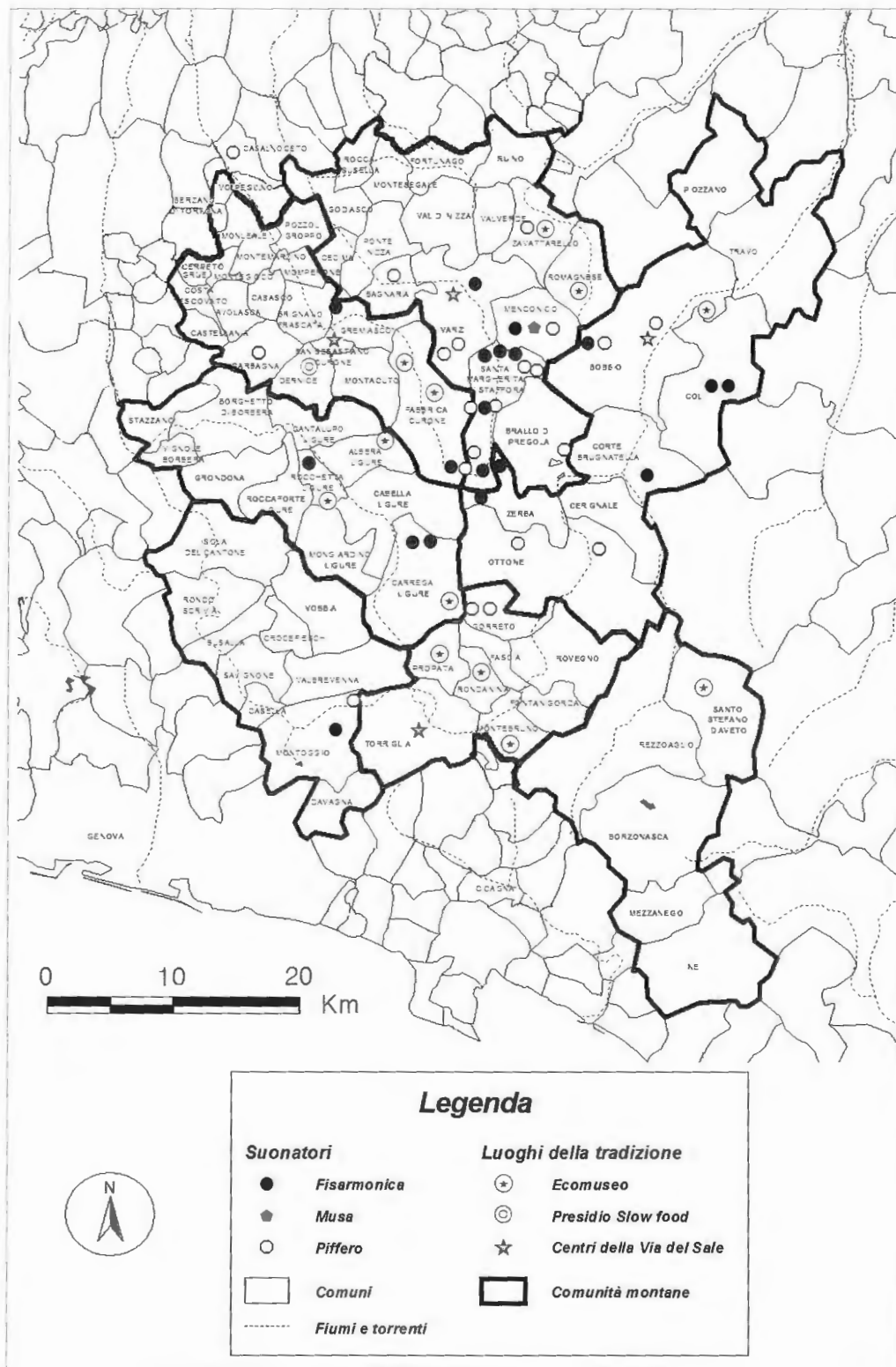


Fig. 2. Elementi di riterritorializzazione tradizionale nell'area in oggetto.
 Per quanto concerne la Comunità Montana dell'Oltrèpò pavese, che ha sede a Varzi, essa ha subito progressivi ampliamenti nel corso degli ultimi anni. Al fine di conservare una maggiore coerenza con le altre aree oggetto della ricerca, sono state dunque considerate solo le zone collinare e montuosa della stessa Comunità.
 Elaborazione a cura di Valerio Bini.

decennale avviata da *outsider*, ma anche perché mostra un legame originale con il contesto urbano. La Cooperativa, infatti, è tra i fornitori di gruppi di acquisto¹⁰ urbani interessati ad acquistare carne proveniente da allevamenti biologici. Si crea in tal modo un sistema innovativo nel quale la valorizzazione di specificità locali diviene il motore di uno scambio sovralocale, attivando potenziali circuiti di sviluppo autosostenibile.

La portata di questi esempi è certamente ancora limitata, tuttavia occorre osservare come essi rappresentino una realtà in crescita e, inoltre, come in alcune aree anche esempi di portata limitata possono avere effetti territoriali non trascurabili. Per tale ragione anche i progetti di sviluppo più istituzionali hanno concentrato la loro attenzione sulla promozione di attività produttive centrate sulla qualità e sul radicamento locale, in linea con le direttive europee in materia di agricoltura.

Conclusioni

Tracciare delle conclusioni in merito a processi ancora embrionali e per loro natura sfuggenti perché informali, e talvolta persino intimi, è certamente molto difficile. È però possibile tentare di tracciare delle linee interpretative in merito ad alcune domande che hanno guidato la presente ricerca e che sono state espresse in apertura.

L'analisi condotta mostra, infatti, che esiste un legame specifico tra la condizione di marginalità e la riemersione della cultura tradizionale. Un legame che può essere letto in due direzioni: da una parte, infatti, in una prospettiva "centrale", si possono leggere gli spazi della cultura tradizionale come residuati dell'espansione della cultura dominante; dall'altra però, se si assume un punto di vista per così dire "periferico", si può osservare come la cultura tradizionale assuma uno specifico valore nella ricostruzione del territorio per quei territori che sono rimasti ai margini dei flussi economici e sociali della contemporaneità. La cultura tradizionale, dunque, è sì ciò che rimane nelle aree marginali, ma è anche, in questa prospettiva, ciò che può attivare la ricostruzione democratica del territorio perché è un sapere diffuso e non concentrato, facilmente accessibile anche ai settori deboli della popolazione e, in linea di massima, condiviso da una società locale.

Tale nesso costitutivo e attivo tra la cultura tradizionale e quella che, con le parole di Angelo Turco, potremmo definire "territorializzazione periferica" (Turco, 1978) potrebbe rappresentare

uno specifico elemento di attenzione per l'analisi geografica della cultura tradizionale, contribuendo a rispondere alla domanda che Guglielmo Scaramellini si pone nel saggio citato in apertura: "Insomma, ci sono motivi di ordine eminentemente *geografico* che spieghino la "resistenza alla deculturazione" e lo spontaneo (e fieramente inconscio?) "mantenimento delle pratiche tradizionali" legate alla musica strumentale nelle valli della "non regione delle «quattro province»", come la definiscono gli autori?" (Scaramellini, 2007, p. 96).

Un'ulteriore osservazione concerne il rapporto tra dinamiche locali e processi di natura sovralocale: il processo di ricostruzione territoriale descritto, infatti, pur fondandosi evidentemente su risorse culturali e sociali specificamente locali non può essere compreso prescindendo da nuove categorie di attori che non appartengono strettamente all'area in oggetto e che, tuttavia, si trovano a interagire con essa. Tale processo si fonda sul recupero della cultura tradizionale, ma non si presenta come una semplice riproposizione di situazioni antiche e definitivamente fissate. Si tratta di un processo che assume la cultura tradizionale come matrice, ma implica necessariamente l'iniziativa "creativa" da parte dei singoli soggetti e della società locale nel suo complesso.

Le dinamiche territoriali contemporanee, dunque, rompono, se mai erano esistite, le opposizioni tra tradizione e modernità, tra libertà creativa e fedeltà ai luoghi, tra soggettività locale e dinamiche sovralocali, aprendo a scenari naturalmente incerti, la cui molteplicità, però, è di per sé negazione di quella "modernizzazione livellatrice e omologante" che per decenni è sembrata l'unico orizzonte possibile, non solo per l'area delle "quattro province".

Bibliografia

- Augè M., Disneyland e altri nonluoghi, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
- Berque A., La "casa in campagna" contro la natura. In *Le monde diplomatique*, febbraio 2008.
- Botta G. (a cura di), Tradizioni e modernità, saperi che ci appartengono, Giappichelli, Torino, 2007, pp. 5-9.
- Citton Y., L'utopie jazz entre gratuité et liberté. In *Multitudes*, n. 16, primavera 2004.
- Dematteis G., Governa F. (a cura di), Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT, Franco Angeli, Milano, 2005.
- GAL Alto Oltrepò, Piani di sviluppo locale, www.gal-oltrepo.it, 2004.
- Governa F., Territorio e territorialità fra risorse e valori. In Bertoncin M., Pase A., Il territorio non è un asino, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Magnaghi A., Il progetto locale, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.



Minca C., Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e postmoderno, CEDAM, Padova, 1996.

Robiglio M., Fine della costruzione rurale. In *Territorio*, n. 34, 2005.

Scaramellini G., Luoghi e culture, la "dimensione geografica". In Botta G. (a cura di), *Tradizioni e modernità, saperi che ci appartengono*, Giappichelli, Torino, 2007, pp. 79-144.

Scaramellini G., Strutture geografiche, popolamento e paesaggio nella montagna italiana. In Mattana U., Vardanega E. (a cura di), *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*. Quaderni del Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova, n. 21, 2003, pp. 31-64.

Turco A., Intervento alla relazione di Racine. In Racine J. B., Raffestin C., Ruffy V., *Territorialità e paradigma centro periferia: la Svizzera e la Padania: atti del colloquio internazionale sul tema "Territorio e scelte politiche regionali: la Svizzera, un'esperienza da studiare pensando alla Padania"*, svoltosi a Milano il 16-17 dicembre 1977, Unicopli, Milano, 1978, p. 150.

Note

¹ Giorgio Caproni ha frequentato a lungo queste zone – e in particolare la frazione Loco di Ravegno – come maestro elementare, partigiano e commissario (Sindaco).

² Analizzando i dati ISTAT si osserva una certa corrispondenza tra i luoghi in cui più forte si è manifestata la ripresa della cultura tradizionale, e quelli nei quali i tassi di abbandono delle abitazioni sono più bassi, anche in aree dove si registrano rilevanti fenomeni di spopolamento.

³ I GAL, ancora legati a strutture amministrative poco rispondenti alla realtà del territorio in oggetto, hanno affrontato questo potenziale limite in un recente progetto "Terre Alte" che supera le barriere amministrative e, attraverso il coinvolgimento di tutti i GAL della zona, disegna un progetto di sviluppo locale che interessa il complesso dell'area in oggetto.

⁴ Al proposito, ma con una specifica attenzione alla musica jazz, si veda Y. Citton, *L'utopie jazz entre gratuité et liberté*. In *Multitudes*, n. 16, primavera 2004.

⁵ La colonia di Rovegno può costituire un esempio efficace delle evoluzioni del turismo nell'area in oggetto. Costruita nel 1934 nell'ambito della politica fascista relativa alle colonie estive, è stata progressivamente abbandonata dopo la guerra in corrispondenza dell'emergere di altri modelli socio-economici e dunque turistici. L'edificio, di un certo rilievo architettonico, giace abbandonato da decenni e da anni è oggetto di dibattito in merito a una sua possibile riconversione.

⁶ Sulla standardizzazione dell'edilizia rurale si veda, ad esempio, Robiglio M., *Fine della costruzione rurale*. In *Territorio*, n. 34, 2005.

⁷ Ma anche costi ambientali rilevanti. Sulle conseguenze ambientali dello spostamento di popolazione urbana in area rurale si veda, ad esempio: Berque A., *La "casa in campagna" contro la natura*. In *Le monde diplomatique*, febbraio 2008.

⁸ Anche in questo caso, evidentemente, esistono dei rischi di speculazione. L'"invenzione della tradizione", pur non esauendo il panorama della cultura tradizionale è un fenomeno del quale è opportuno tenere conto.

⁹ La cooperativa Le Mogliasse, nei pressi di Bobbio, ad esempio, svolge significative attività nel campo dell'agricoltura biologica e della medicina naturale.

¹⁰ Il riferimento è ai Gruppi di Acquisto Solidale (GAS).

